

# MERITO E CORPORAZIONI

DI **ROBERTO PEROTTI**

Sull'università è di nuovo scontro politico. Il ministro viene accusato di rifiutare un qualsiasi dialogo con gli atenei. Ma è da anni che si discute di questa riforma. A parole, l'*establishment* universitario affoga in convegni e simposi per modernizzare il sistema. Nei fatti, esso ha sempre rifiutato di discutere costruttivamente il principio che i docenti vadano valutati, considerandolo un attentato all'indipendenza.

Qualsiasi disegno di legge che cercasse di introdurre questo elemento, anziché pagare docilmente a piè di lista la corporazione, sarebbe inevitabilmente stato considerato un'imposizione unilaterale, un tentativo di affamare l'università per asservirla al potere politico. «Precarizzazione dei docenti», «smantellamento dell'università pubblica», «paralisi degli atenei». Il disegno di legge di riforma dell'università è lungi dall'essere perfetto, e contiene dei veri e propri infortuni, ma la reazione negativa quasi unanime dell'*establishment* universitario dovrebbe far riflettere su cosa esattamente esso tenti di difendere.

Sul contenuto, il punto principale del contendere è l'introduzione di contratti a termine per i nuovi assunti all'università. Si può discutere sui dettagli, ma in tutti i sistemi universitari che funzionano i nuovi arrivati vengono sottoposti ad un periodo di prova per valutare la loro capacità di fare ricerca ad alto livello. Contrariamente a quanto molti credono, il disegno di legge non pre-

vede affatto che d'ora in poi tutti i nuovi assunti avranno contratti a termine per tutta la vita. Ogni università è libera di offrire, entro un periodo definito, un contratto a tempo indeterminato: lo spirito della legge è che ciò avvenga nei casi di quei giovani che abbiano dimostrato la capacità di fare ricerca. Vedremo se le università sapranno avvalersi di questa possibilità di applicare nei fatti quei criteri meritocratici che tanto invocano a parole. E contrariamente a quanto molti credono, non c'è niente nel disegno di legge che implichi una pauperizzazione dei nuovi assunti: anzi, ogni università potrà dimostrare nei fatti quanto ha veramente a cuore i giovani di valore, compensandoli adeguatamente, magari a scapito di qualche docente più anziano, più appoggiato ma meno produttivo.

È importante non farsi eccessive illusioni: gli effetti saranno comunque limitati, perché la riforma non introduce gli elementi di concorrenza, meritocrazia e differenziazione salariale necessari per farla funzionare. Ma il prin-

cipio che all'università si debba essere valutati prima di ottenere un incarico vitalizio è sacrosanto, e non ha nulla a che vedere con la precarizzazione e la pauperizzazione.

Senza dubbio, nell'università italiana decine di migliaia di giovani ricercatori soffrono stipendi da fame e non

hanno la garanzia che i migliori emergeranno. La soluzione non è però sottrarli indiscriminatamente alla concorrenza e alla valutazione, ma distruggere senza pietà un sistema basato sull'anzianità anziché sul merito. Ahimè, nella marea di parole dedicate all'argomento, non si sono sentite proposte concrete in questo senso. Molti di coloro che contestano così violentemente il disegno di riforma dell'università forse si sentono dei martiri, l'estremo baluardo della libertà di opinione. Ma, seppure in buona fede, troppo spesso difendono soltanto le inefficienze dell'università e, ancor più tristemente, i privilegi dei loro superiori.

